




ELISABETTA JEŽEK

Lessico

Classi di parole, strutture,
combinazioni

il Mulino



I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme
delle attività della Società editrice il Mulino possono con-
sultare il sito Internet:

www.mulino.it

WordNet [Fellbaum 1998], EuroWordNet [Vossen 1998] e ItalWordNet [Roventini *et al.* 2003]) hanno portato risultati interessanti: ad esempio, si è visto come i nomi si caratterizzano molto lungo l'asse dell'iperonimia/iponimia, e hanno catene iponimiche molto profonde (fino a 12 livelli); anche i verbi si organizzano lungo l'asse dell'iperonimia/iponimia, ma in modo diverso dai nomi, perché hanno catene iponimiche meno profonde (al massimo 4 livelli) e più orizzontali (ricordiamo che per i nomi l'iponimo è un 'tipo' di iperonimo, mentre per i verbi l'iponimo è un 'modo' dell'iperonimo). Inoltre, i verbi si caratterizzano per tipi di opposizione diversi a seconda del significato: i verbi di movimento formano coppie di opposti lungo l'asse della direzione (*salire/scendere*), i verbi di possesso sono più spesso opposti di tipo converso (*dare/prendere, comprare/vendere*) e così via. Gli aggettivi, infine, come abbiamo già avuto modo di osservare, hanno raramente catene iperomimiche e tendono piuttosto a caratterizzarsi lungo l'asse dell'opposizione (polare o binaria).

Strutture sintagmatiche nel lessico

In questo capitolo spostiamo l'attenzione dalle relazioni semantiche paradigmatiche (sinonimia, opposizione, iperonimia ecc.), che abbiamo trattato nel capitolo precedente, a quelle sintagmatiche. Chiariamo in primo luogo che cosa sia una relazione sintagmatica, per passare poi a descrivere i principali tipi di combinazioni di parole, concentrando l'attenzione sulle combinazioni di un verbo con un nome e, in qualche caso, di un nome con un aggettivo. Per chiudere, riprendiamo il tema delle parole complesse discusso nel cap. 1, e lo interpretiamo alla luce dei nuovi elementi emersi in questo capitolo dedicato alle combinazioni di parole.

1. CHE COSA È UNA RELAZIONE SINTAGMATICA?

Per chiarire che cosa sia una relazione sintagmatica, è necessario chiarire innanzitutto che cosa si intende con il termine sintagmatico. Sintagmatico fa riferimento al sintagma: secondo un'accezione generale, il sintagma è un elemento linguistico complesso formato dall'unione di elementi linguistici semplici. Da un punto di vista generale, gli elementi di partenza di un sintagma possono essere fonemi (che insieme formano ad esempio sillabe), morfemi (che insieme formano parole) e così via. In linguistica, si parla però correntemente di sintagma per riferirsi a un particolare tipo di unione di elementi linguistici, cioè all'unione strutturata di più parole che funziona come

la sua 'testa' sintattica, e che si situa a un livello intermedio tra la parola e la frase. Ad esempio, la sequenza 'il ragazzo che porta sempre il cappello' è un sintagma nominale, perché la sua testa è un nome e può essere interamente sostituito da un nome. Quando si parla di dimensione sintagmatica della lingua (o dimensione orizzontale), con il termine sintagmatico si fa riferimento genericamente al fenomeno della combinazione delle parole, il cui risultato sono sintagmi, ma anche unità superiori, come le frasi e i testi.

La combinazione di parole può essere vista come la necessaria conseguenza del carattere lineare del linguaggio, che, come notava Saussure, esclude la possibilità di pronunciare due elementi alla volta e richiede che gli elementi si presentino concatenandosi in successione temporale, cioè l'uno dopo l'altro.

Quando le parole si combinano tra loro, instaurano delle relazioni sintagmatiche. Queste relazioni attivano vari tipi di processi. Uno di questi processi è quello dell'influenza reciproca di significato, che abbiamo discusso nel cap. 3, § 4. In questo capitolo concentriamo l'attenzione sul processo che sta a monte dell'influenza reciproca di significato e ne costituisce il presupposto: quello relativo alle restrizioni semantiche e lessicali esistenti sulle combinazioni possibili di parole. Di questo fenomeno abbiamo già parlato nel cap. 4, quando abbiamo osservato che i verbi, in virtù del loro significato, pongono delle restrizioni sul tipo di argomenti con i quali si combinano (cfr. cap. 4, § 4.1). Questo fenomeno è qui approfondito e collocato nel quadro più generale dei fenomeni combinatori tra parole.

2. COMBINAZIONI IMPOSSIBILI DI PAROLE: PERCHÉ?

È un dato di fatto che le parole non possano essere combinate a piacere. Ad esempio, le parole non possono essere allineate secondo un ordine casuale, ma devono seguire un ordine preciso, stabilito dalla sintassi della lingua alla quale appartengono. Questo ordine riguarda la sequenza delle parole all'interno di un sintagma, e la sequenza dei sintagmi nelle frasi. Da questo punto di vista, in italiano la sequenza 'il maglione a righe che indossi' è corretta, 'il maglione che indossi a righe' non lo è.

A volte, date le stesse parole, più di un ordine è ammesso, ma cambia l'interpretazione, come nel caso di 'Paolo ha visto Maria' o 'Maria ha visto Paolo'.

Quella riguardante l'ordine non è l'unica regola che limita la combinabilità delle parole. Un'altra regola riguarda ad es. il modo in cui le parole che costituiscono l'argomento di un verbo devono essere espresse dal punto di vista sintattico. Da questo punto di vista, in italiano la sequenza 'ho telefonato a Marco' è corretta, mentre *ho telefonato Marco non lo è.

Tuttavia, anche se rispettano l'ordine e le regole sintattiche previste dalla lingua, alcune sequenze di parole possono risultare comunque non accettabili: ad esempio, 'la sedia con cui ho parlato ieri' oppure 'ho comprato due etti di coraggio' sono espressioni inaccettabili in italiano. Il motivo per cui queste combinazioni non sono accettabili non ha a che fare con l'ordine delle parole o con altre regole sintattiche, ma con il loro contenuto: la sedia è un oggetto inanimato e come tale è impensabile che parli, il coraggio è uno stato dell'animo e non può essere né comprato né pesato. Queste espressioni sono sintatticamente corrette, ma concettualmente incongruenti: le parole che compongono l'espressione sono incompatibili dal punto di vista del loro significato.

La presenza di limitazioni semantiche alla combinabilità delle parole, vale a dire di regole che restringono le combinazioni possibili, ha attratto l'interesse di molti studiosi, soprattutto nell'ambito della tradizione strutturale e di quella generativa, sulle quali di seguito concentriamo l'attenzione.

2.1. Restrizioni sulla selezione e solidarietà lessicali

W. Porzig è spesso ricordato come il primo studioso ad aver osservato in modo sistematico che tra le parole che si allineano nel discorso si possono individuare delle relazioni sintagmatiche di contenuto (nell'originale «Bedeutungsbeziehungen»). Porzig osserva [1934, 70]: «parte del contenuto del verbo tedesco *gehen* (it. *camminare*) è che esso richiede dei piedi umani, perché un cane non cammina sulla strada, e un gatto non cammina lungo il muro: in questi casi, il verbo tedesco sarebbe *laufen*». Successivamente,

nella tradizione strutturalista, E. Coseriu [1971] ha dedicato importanti lavori all'analisi e alla classificazione delle relazioni di significato esistenti tra coppie di parole come: *naso/aquilino*, *cane/abbaiare*, *fiorire/pianta*, *abbattere/albero*. Coseriu chiama queste coppie «solidarietà lessicali». La **solidarietà lessicale** è definita come un'implicazione sintagmatica di contenuto, codificata linguisticamente, tale per cui uno dei due termini (ad esempio *naso*) funziona da tratto distintivo del secondo (*aquilino*). Coseriu osserva che la solidarietà lessicale è generalmente una relazione orientata. Ad esempio, *naso* è incluso dal punto di vista del contenuto in *aquilino*, ma *naso* non include *aquilino*, perché del naso si può dire altro, oltre che è aquilino.

Nello stesso periodo, la questione delle implicazioni sintagmatiche di contenuto è affrontata nella tradizione generativa da N. Chomsky [1965], il quale utilizza la nozione di **selezione**, già messa a fuoco da L. Hjelmslev [1961]. Come abbiamo già chiarito (cfr. cap. 3, § 4.1), il principio di selezione è il principio attivo nel rapporto tra un predicato e i suoi argomenti. In base a questo principio, il predicato seleziona i propri argomenti. Questo principio opera a più livelli. Il livello interessante per la presente discussione è quello semantico. A livello semantico, un predicato, in virtù del suo significato, seleziona una gamma di argomenti possibili, e ne esclude altri. Ad esempio, il verbo it. *sentire*, poiché esprime una percezione, seleziona come soggetto un essere animato, ed esclude gli esseri inanimati, che per definizione non possono percepire qualcosa. Per questo motivo, Chomsky chiama questo tipo di restrizioni **restrizioni sulla selezione** (nell'originale *selectional restriction*).

Numerose osservazioni sulle implicazioni sintagmatiche di contenuto tra parole si trovano poi in molti altri studi: ricordiamo qui Lyons [1968, 440], Apresjan [1992, 15 ss.], Dik [1997, 91-97]. In generale, i vari studi contribuiscono a isolare alcuni tipi principali di implicazioni sintagmatiche, che riassumiamo nella tab. 6.1.

In generale, bisogna rilevare che gli studi dedicati a indagare le incompatibilità tra parole fondate sul loro significato hanno contribuito a classificare i tipi di implicazioni, ma non hanno chiarito un fatto importante, cioè che non tutte le restrizioni hanno la stessa natura, anche se portano allo stesso risultato, vale a dire a combinazioni di parole non accettabili, o accettabili solo a patto di forzare contestualmente il significato di un membro

TAB. 6.1. Tipi di implicazioni sintagmatiche di contenuto tra le parole

oggetto	proprietà tipica dell'oggetto	<i>capello/biondo</i> ;
azione	agente dell'azione paziente dell'azione oggetto risultante strumento luogo in cui avviene l'azione	<i>abbaiare/cane</i> ; <i>guidare/macchina</i> ; <i>dipingere/quadro</i> ; <i>dipingere/pennello</i> ; <i>corcarsi/letto</i> .

della combinazione (cfr. cap. 3, § 4). È invece opportuno distinguere almeno tre tipi diversi di restrizioni esistenti sulla combinazione delle parole, che presentiamo di seguito (per la trattazione che segue, ci ispiriamo soprattutto a Prandi [2004, cap. 7]):

1. *Restrizioni concettuali o ontologiche*. Queste restrizioni sulla combinazione delle parole derivano dalle proprietà intrinseche del referente della parola, delle quali siamo consapevoli a seguito della nostra esperienza del mondo, esperienza che ovviamente quando parliamo tendiamo a non contraddire: è sulla base di questo tipo di restrizioni che frasi come 'quella sedia non la smette di parlare' sono inaccettabili. Una combinazione di parole che viola questa restrizione esprime un conflitto concettuale, il quale non può essere risolto in nessun modo, perché è errato dal punto di vista ontologico, cioè dal punto di vista di come è fatto il mondo.

2. *Restrizioni lessicali basate su una solidarietà semantica*. Anche se si presentano simili alle restrizioni concettuali, perché come le prime hanno come risultato una combinazione di parole in qualche modo conflittuale, la natura di questo tipo di restrizioni è diversa, perché non è fondata su un conflitto ontologico, ma su un conflitto lessicale. Il conflitto lessicale ha a che fare con il modo in cui una lingua lessicalizza un concetto, in particolare con il modo in cui lo 'segmenta' attraverso le parole, e non con la violazione di una categoria ontologica. Per chiarire questo punto, vediamo alcuni esempi tratti da lingue diverse. Il francese, come è noto, utilizza due termini per indicare il concetto del 'diventare grande': *grandir*, per le persone, *pousser* (preferibilmente) per le piante. La sequenza di parole 'un terrain où il ne *grandit* que l'herbe' risulta quindi errata; questo errore però non viola una categoria concettuale, ma è determinato dalla solidarietà che esiste in

francese (e non in altre lingue, come ad esempio in italiano) tra *grandir* e una specifica classe di oggetti. Un caso analogo è quello del tedesco che distingue tra il mangiare da parte di esseri umani (*essen*) e il mangiare da parte di animali (*fressen*). Se il verbo *fressen* è usato con un soggetto umano, come nel caso di 'er ibt nicht, er frißt!', attiva una metafora per cui l'essere umano assume le proprietà di un animale. In olandese vi è *snuiten*, termine specifico dedicato all'azione del soffiarsi il naso ('zijn neus snuiten'), mentre *blazen* è usato in tutte le altre situazioni del soffiare (ad esempio, per il vento, oppure per indicare l'azione del soffiare qualcosa in faccia a qualcuno, del soffiare il vetro e così via). Quindi, 'Jan blies zijn neus' è scorretto, ma anche in questo caso il motivo è lessicale, non ontologico. In inglese vi è *tall* (alto di persone) e *high* (alto di edifici ecc.), per cui 'the boy is high for his age' risulta una combinazione scorretta. Un ultimo esempio di restrizione lessicale è il caso dell'italiano 'Luca calzava una cravatta rossa'. Questa sequenza viola una solidarietà semantica tipica dell'italiano, quella cioè che lega la parola *calzare* alla classe di oggetti composta principalmente da *scarpe* e *guanti*. Il conflitto che nasce dalla violazione di una solidarietà semantica può essere facilmente sanato, attraverso la sostituzione della parola che lo crea con un suo iperonimo: nel caso di *calzare*, ad esempio, con l'iperonimo *indossare*.

È possibile schematizzare quanto detto fino ad ora nel seguente modo:

violazione di una
restrizione concettuale ⇒ conflitto concettuale ⇒ irreversibile

violazione di una
solidarietà semantica ⇒ conflitto lessicale ⇒ reversibile

In molti casi, è difficile distinguere se una combinazione di parole è impossibile a causa della violazione di una restrizione concettuale o di una restrizione lessicale, e a volte solo un vasto confronto interlinguistico consente di sciogliere il dubbio, o, quantomeno, fornisce dei dati a supporto dell'ipotesi che si tratti dell'uno o dell'altro caso. Ad esempio, l'espressione it. 'ho bevuto un'arancia' si presenta a prima vista come un conflitto concettuale: tuttavia, è stato osservato che il fatto di avere due (o più) parole per indicare l'azione dell' 'ingerire', distinte in base al tipo di alimento (in it. *bere* per i liquidi, *mangiare* per i solidi) è una caratteristica di alcune lingue, non

di altre: come nota E. Coseriu, ci sono infatti lingue come il persiano in cui vi è un'unica parola per indicare entrambe le azioni (tale parola è *kbordan*). Per questo motivo, e per il fatto che possiamo sanare il conflitto attraverso la sostituzione di *bere* con un iperonimo come *ingerire*, è opportuno considerare questo caso come un caso di restrizione lessicale.

3. *Restrizioni lessicali basate su una solidarietà consolidata dall'uso.* Queste restrizioni non possono essere ricondotte a delle restrizioni ontologiche (quindi non sono di tipo concettuale) e nemmeno a delle evidenti implicazioni sintagmatiche di contenuto: appaiono piuttosto come delle restrizioni consolidate dall'uso, che sembrano trovare ragione nella tendenza delle lingue a esprimere determinati concetti con abbinamenti preferenziali di parole, nonostante anche altre combinazioni siano possibili. Alcuni esempi in italiano sono: 'avere paura' ma non *avere tristezza; 'essere in ansia' ma non *essere in angoscia; 'prendere una decisione' ma non *prendere una scelta e così via. Come possiamo notare, queste combinazioni si presentano come un modo tipico di dire una certa cosa. Sono quindi combinazioni caratterizzate da un elemento di convenzionalità. La violazione di questo tipo di restrizioni provoca un errore sanabile, che può essere rapidamente eliminato, attraverso la sostituzione del termine che viola la restrizione con quello consolidato dall'uso.

3. TIPI DI COMBINAZIONI TRA PAROLE

Per distinguere tipi differenti di combinazioni tra parole si possono utilizzare diversi criteri. La classificazione che presentiamo qui è fondata su tre criteri principali:

1. la presenza di una restrizione semantica sulla combinazione;
2. la possibilità di calcolare il significato della combinazione;
3. la sostituibilità paradigmatica e l'autonomia sintattica dei membri della combinazione.

Per quanto riguarda il primo criterio, va tenuta presente la distinzione che abbiamo tracciato tra restrizione concettuale o ontologica, restrizione

lessicale basata su una solidarietà semantica, e restrizione lessicale consolidata dall'uso.

Per quanto riguarda il secondo criterio, vanno valutati due aspetti diversi, che sono però correlati: la calcolabilità del significato e la disponibilità del referente delle parole nel discorso. Per quanto riguarda la calcolabilità del significato, essa va intesa come la proprietà per cui il significato di una combinazione di parole è desumibile dai significati dei membri. Per quanto riguarda la disponibilità del referente nel discorso, un referente va inteso come disponibile quando è individuato con precisione, come nel caso di *denuncia* nell'espressione 'ho ritirato la denuncia', ma non nell'espressione 'ho sporto denuncia' dove *denuncia* è generico e indica un 'qualsiasi atto di denuncia'; oppure nel caso di *vino*, referenziale nell'espressione 'bicchiere di vino' ma non nell'espressione 'bicchiere da vino': si confronti infatti 'ho bevuto un bicchiere di vino e mi è piaciuto molto' con *'ho bevuto un bicchiere da vino e mi è piaciuto molto' (il concetto di referenzialità sarà chiarito ulteriormente più avanti).

Per quanto riguarda il terzo criterio, sono tenuti in considerazione due aspetti: la possibilità di sostituire uno dei membri della combinazione (ad esempio 'guardare un film/Marco/la montagna'; 'stendere i panni/il bucato' ecc.) e la possibilità di modificare la combinazione dal punto di vista sintattico (ad esempio 'ho guardato un lungo film', 'il film che ho guardato', 'il film è stato guardato' ecc.). Questi due aspetti consentono di valutare rispettivamente la **variabilità distribuzionale** di una combinazione (per questa nozione, si veda D'Agostino e Elia [1998]) e la **fissità** o **coesione sintattica** dei membri di una combinazione (per la nozione di fissità – nell'originale *figement*, si veda Gross [1996a]). Per quanto riguarda le combinazioni verbominali, sulle quali si concentrerà la nostra attenzione, le modifiche sintattiche più salienti per distinguere tra tipi diversi di combinazioni sono: *a*) la modifica della determinazione del nome, *b*) la relativizzazione del nome, *c*) la dislocazione del nome, *d*) la passivizzazione della combinazione e *e*) l'inserzione di parole tra i membri della combinazione (si trovano di seguito svariati esempi di queste modifiche).

Questi tre criteri insieme consentono di individuare tipi diversi di combinazioni, che presentiamo oltre (come riferimento generale per la discussione che segue, si può consultare Zgusta [1971, cap. 3]).

3.1. Combinazioni libere

Per **combinazione libera** si intende la combinazione di due o più parole, che non è sottoposta a restrizioni (per esempio *lavare/macchina*, *cercare/chiavi*, *ordinare/libro*, *buttare/pane*; per le combinazioni nome-aggettivo, *macchina/rosso*). Va osservato che le combinazioni totalmente libere nella lingua sono in realtà inesistenti: infatti, qualsiasi combinazione presenta almeno qualche restrizione di tipo concettuale, legata alle proprietà inerenti dei referenti delle parole, i quali in base alla loro natura possiedono attributi e impieghi tipici e meno tipici o impossibili: ad esempio la parola *pane*, come abbiamo osservato nel cap. 2, § 2, ammette attributi più o meno tipici (*fresco*, *croccante*, *fragrante*, *bianco*, *integrale*, *raffermo* ecc.), operazioni più o meno tipiche (*cuocere*, *tostare*, *mangiare*, *affettare*, *comperare*, *vendere*, *buttare*, *ordinare* ecc.), ma non ammette altre cose: ad esempio il pane non si può *fondere*, non si può *strappare*, non può essere *giovane* e così via. Allo stesso modo, le chiavi possono essere *trovate* o *smarrite*, ma tipicamente non *cucinate* o *mangiate*; una *macchina* può essere *veloce* ma non *breve* o *intensa*; *lavare* si applica a oggetti fisici ma non a quelli astratti (se non in espressioni figurate come *lavarsi la coscienza*); *cercare* ammette persone, luoghi, cibi, oggetti, stati (cercare *un amico*, *un albergo*, *una foto*; *cercare riparo*), ma non fenomeni naturali (*un temporale*); possiamo ordinare *un libro* ma non *la pazienza*, buttare *un oggetto* ma non, almeno letteralmente, *un pensiero*, e così via. Chiarito dunque il fatto che tutte le combinazioni di parole hanno almeno qualche restrizione di tipo concettuale, una combinazione può essere classificata come libera quando ha le seguenti caratteristiche:

1. è creata *ex novo* da un parlante nell'atto comunicativo. Si noti che questo singolo criterio esclude in blocco le espressioni idiomatiche, le frasi fatte, le locuzioni fissate dall'uso ecc.;

2. i suoi membri possono essere combinati con altre parole, quindi sostituiti, mantenendo lo stesso significato ('lavare/costruire/vendere la macchina') o, nel caso di termini polisemici, mantenendo uno dei significati tipici ('lavare la macchina' (*macchina* = automobile), 'azionare la macchina' (*macchina* = macchinario));

3. i referenti denotati dalle parole sono generalmente disponibili nel discorso, e per questo ci si può riferire ad essi per es. anche tramite un pronome: 'ho cercato *le chiavi* e *le* ho trovate';

4. i membri sono autonomi dal punto di vista sintattico, e rispondono positivamente alle modifiche tipiche di un elemento libero. Per es.: 'ho ordinato il/un/molti/dei libri', 'il libro che ho ordinato', 'il libro, lo ho ordinato ieri', 'il libro è stato ordinato', 'ho ordinato un nuovo libro';

5. il significato della combinazione è compositazionale, può cioè essere calcolato a partire dal significato delle singole parole (fatte salve le modulazioni di cui abbiamo parlato nel cap. 3, § 4).

3.2. Combinazioni ristrette

Un secondo tipo di combinazioni tra parole è quello delle **combinazioni ristrette**. Come abbiamo già chiarito, in realtà tutte le combinazioni di parole sono in linea di principio soggette ad (almeno) una restrizione di tipo concettuale. Inoltre, esistono tipi diversi di combinazioni ristrette, a seconda che la restrizione sia legata alla presenza di un'implicazione sintagmatica di contenuto (è il caso della combinazione *allattare il figlio*, dove *allattare* contiene l'informazione che si tratta di un'azione diretta a un essere appena nato), oppure sia dovuta principalmente a una consuetudine d'uso (è il caso della combinazione *mantenere un segreto* il cui significato può essere espresso anche dalla combinazione *conservare un segreto*, ma tipicamente non lo è – in quest'ultimo caso si parla spesso di **combinazioni preferenziali** o **usuali** anziché di combinazioni ristrette). Discutiamo qui il primo caso, e rimandiamo il secondo caso, che è quello tipico delle combinazioni chiamate collocazioni, al prossimo paragrafo (la distinzione tra i due casi, come vedremo, non è però semplice).

Per quanto riguarda le combinazioni legate a un'implicazione sintagmatica di contenuto, si possono fare le seguenti osservazioni:

1. le restrizioni si distinguono in quanto alcune sono più circoscritte di altre e, di conseguenza, più percepibili. Nelle combinazioni verbo-nominali, se la restrizione è meno circoscritta, il verbo ammette più classi di oggetti,

come nel caso di *comperare*, che non ammette in genere oggetti astratti (se non in usi figurati come 'ho comperato il suo silenzio'), ma ammette svariate classi di oggetti fisici (solidi, liquidi ecc.). Se la restrizione è più circoscritta, il verbo ammette una unica classe di oggetti, come per *parcheggiare* (veicoli: la macchina, la bicicletta, il motorino ecc.), per *indossare* (capi di vestiario), per *faxare* (documenti: una lettera, una fotocopia ecc.) o addirittura un singolo oggetto, come per *pastorizzare* (latte, raramente birra). Va osservato che il significato del verbo che ammette meno classi di oggetti è più specifico e tende alla monosemia. Analogamente, nelle combinazioni nome-aggettivo, l'aggettivo può essere detto di più classi di oggetti ('capello *biondo*', 'birra *bionda*'), di una singola classe di oggetti ('triangolo *isoscele*') o di un singolo oggetto ('latte *cagliato*');

2. il significato della combinazione ristretta è generalmente compositazionale, può cioè essere calcolato a partire dal significato delle singole parole;

3. la sostituibilità dei membri della combinazione è ridotta a causa della presenza di una restrizione. Nel caso delle restrizioni molto circoscritte, la sostituzione del termine su cui opera la restrizione è impossibile, in quanto non sono disponibili altri oggetti che possono per es. essere sottoposti all'azione indicata dal verbo (ciò che viene comunemente pastorizzato è il latte), o che possono avere la proprietà indicata dall'aggettivo (nulla può cagliarsi oltre al latte);

4. i membri della combinazione sono autonomi dal punto di vista sintattico, nel senso che consentono le modificazioni tipiche degli elementi liberi, ad esempio: 'parcheggiare la/una/molte/delle macchine', 'la macchina che ho parcheggiato', 'la macchina, l'ho parcheggiata sotto casa', 'la macchina è stata parcheggiata'; 'parcheggiare la nuova macchina'.

3.3. Collocazioni

Un tipo particolare di combinazione ristretta di parole è la collocazione. Si trovano varie definizioni di che cosa sia una collocazione. Proponiamo qui di partire da una definizione 'larga' di collocazione, che comprende qualsiasi combinazione frequente di parole, per passare a una definizione

più stretta, che comprende tutte le combinazioni di parole soggette a una restrizione (qualunque sia la natura di tale restrizione) e giungere infine a una definizione molto 'stretta', per la quale la collocazione è una combinazione di parole consolidata dall'uso, corrispondente a un modo preferenziale di dire una certa cosa.

Una definizione 'larga' e quindi molto neutra è la seguente: una **collocazione** è una frequente co-occorrenza di due parole in una lingua. Per una definizione di questo tipo, si veda per esempio Sinclair [1991, 170] per il quale una collocazione può essere definita come «the occurrence of two or more words within a short space of each other in text», suscettibile di essere «frequently repeated»; in chiave lessicografica, si veda Benson, Benson e Ilson [1986], dove il termine impiegato è *recurrent word combination*. Questa definizione è una definizione statistica, basata appunto su un criterio di frequenza. Può essere interessante come base di partenza, ma in sé dice poco sulla struttura della lessico, perché anche *ho + mangiato* o *la + gente* costituiscono combinazioni frequenti, ma non collocazioni (non almeno come qui le intendiamo).

Un'altra definizione è più precisa: una collocazione è una co-occorrenza di parole soggetta a una regola di restrizione (così per es. in Mel'cuk e Wanner [1994], dove il termine impiegato è *restricted lexical co-occurrence*). Questa definizione è più precisa, perché sottolinea il fatto che le parole che co-occorrono più frequentemente di quanto ci aspetteremmo in base al caso, lo fanno generalmente in virtù del fatto che sono legate da una restrizione sulla combinazione: tuttavia, ancora non è chiarito di che tipo di restrizione si parla (abbiamo visto che ce ne sono diversi tipi).

Una terza definizione è più tecnica, ma più soddisfacente: una collocazione è una combinazione di parole soggetta a una restrizione lessicale, per cui la scelta di una specifica parola (il collocato) per esprimere un determinato significato, è condizionata da una seconda parola (la **base**) alla quale questo significato è riferito. Un esempio in italiano è *pioggia battente*: per esprimere il concetto di 'intensità', *pioggia* (la base) si abbina di preferenza a un aggettivo specifico, *battente* (il **collocato**), anziché ad altri aggettivi che da un punto di vista semantico sono ugualmente compatibili (ad es. *intenso* o *impetuoso*). Un altro esempio è quello di *stendere un documento*, dove per esprimere l'atto della 'creazione', *documento* (la base) si abbina di

preferenza a un verbo specifico, *stendere* (il collocato), anziché ad altri verbi ugualmente compatibili (ad es. *scrivere*).

La definizione data, ancora una volta, non è però pienamente soddisfacente: ad esempio lascia intendere che la solidarietà semantica lessicale da un lato (come ad esempio quella esistente tra *indossare* e *vestito*) e la collocazione propriamente detta dall'altro (come ad esempio quella tra *stendere* e *documento*) siano un fenomeno analogo, mentre per alcuni aspetti si possono tracciare delle distinzioni. Una di queste distinzioni emerge se applichiamo il test seguente.

Solidarietà semantiche lessicali:

anche da solo	<i>parcheggiare</i>	implica	<i>macchina</i>
	<i>indossare</i>	implica	<i>indumento</i>
	<i>aquilino</i>	implica	<i>naso</i>
	<i>biondo</i>	implica	<i>capello</i>

Collocazioni propriamente dette:

*anche da solo	<i>stendere</i>	implica	<i>documento</i>
	<i>lanciare</i>	implica	<i>messaggio</i>
	<i>battente</i>	implica	<i>pioggia</i>
	<i>fisso</i>	implica	<i>disco</i>

Tutti gli esempi citati presentano una restrizione lessicale. Ciò nonostante, la natura della restrizione nei due casi è diversa. Mentre nel caso delle solidarietà semantiche c'è sempre tra i due termini una evidente implicazione di contenuto, che è preservata, per il collocato, anche quando questo è preso singolarmente (se preso da solo *indossare* implica necessariamente *indumento*), nel caso delle collocazioni propriamente dette l'implicazione sintagmatica di contenuto è presente nella combinazione, ma non emerge se i collocati sono presi singolarmente (se preso da solo *stendere* non implica necessariamente *documento*). Ciò è legato al fatto che i termini *stendere*, *lanciare*, *battente*, *fisso* ecc. (cioè i collocati) sono polisemici, laddove *indossare*, *aquilino* ecc. tendono invece alla monosemia e hanno un significato più spe-

cifico. In italiano *stendere*, *lanciare*, *battente*, *fisso* sono selezionati dalle basi (*documento*, *messaggio*, *pioggia*, *disco*), tra una gamma di termini potenzialmente possibili, per esprimere un significato che non hanno quando sono combinati con altre parole, ma che acquisiscono nella combinazione specifica: è questo quello che nella letteratura è chiamato «meaning by collocation» (per questa terminologia, si veda Firth [1957, 194]; si ricordino inoltre le osservazioni nel cap. 2, § 1). Questi termini instaurano cioè una solidarietà con la base soltanto nell'uso specifico: per questo motivo si può parlare di solidarietà consolidate dall'uso. Per quanto riguarda la restrizione, è di cruciale importanza osservare che mentre nel caso delle solidarietà semantiche la restrizione è imposta dal verbo (o dall'aggettivo) al nome e ha carattere di obbligatorietà, nel caso delle collocazioni propriamente dette la restrizione ha carattere generalmente preferenziale e ha una direzione inversa, nel senso che è imposta dal nome al verbo o all'aggettivo (una riflessione approfondita sulla direzione della restrizione nella combinatoria lessicale si trova nell'introduzione al progetto *Redes* – dizionario combinatorio per lo spagnolo – diretto da I. Bosque [2004]).

Il fenomeno della collocazione è interessante dal punto di vista interlinguistico, poiché le lingue presentano numerose differenze nella scelta dei termini collocati: ad esempio l'it. *lavarsi i denti* è in ted. *sich die Zähne putzen* (= pulirsi) e in ingl. *(to) brush one's teeth* (= spazzolarsi); *disco fisso* è in ingl. *hard disc* (= duro); l'it. *fetta di formaggio/pane/torta/ananas* è in ol. *plakje kaas* (= lett. piccola fetta di formaggio), *sneetje broot* (= lett. piccolo taglio di pane), *taartpunt* (= lett. punta di torta) e *schijffe ananas* (lett. dischetto d'ananas). Queste differenze non devono stupirci, specialmente nel caso delle collocazioni che danno luogo a usi figurati (per es. *stendere un documento*, *lanciare un messaggio* ecc.). Come sappiamo, infatti, l'uso figurato è frutto dell'applicazione di una metafora che può poggiare su similitudini diverse. Al di là delle scelte lessicali, tali similitudini sono però interpretabili 'cognitivamente': un parlante straniero che conosca la parola it. *battere* nel suo significato letterale, sarà in grado di interpretare l'espressione it. *pioggia battente*, anche se nella sua lingua lo stesso concetto è espresso in modo lessicalmente diverso, cioè con un'altra metafora (ad esempio in inglese *heavy rain*).

Si possono distinguere tipi diversi di collocazioni lessicali: Benson, Benson e Ilson [1986] ne distinguono sette tipi principali: 1) verbo di creazione o attivazione + nome: *stipulare un contratto*, *accendere un mutuo*; 2) verbo di annullamento + nome: *revocare una licenza*; 3) nome + aggettivo: *saluto caloroso*; 4) nome + verbo che esprime un'azione caratteristica del nome: *l'allarme scatta*; 5) unità di quantificazione + nome al quale l'unità è riferita: *dovizia di particolari*; *lasso di tempo*; 6) avverbio + aggettivo: *intimamente connesso*; 7) verbo + avverbio: *odiare visceralmente*, *pagare profumatamente*.

Dal punto di vista sintattico, i membri di una collocazione non sono liberamente sostituibili per via della presenza di una restrizione, ma sono nella maggior parte dei casi sintatticamente autonomi ('stendere il/un/molti/dei documenti', 'il documento che ho steso', il documento, l'ho steso ieri sera', 'il documento è stato steso', 'ho steso un secondo documento'). In casi più rari, i membri sono autonomi solo parzialmente, come per es. nel caso già citato di *sporgere denuncia*, che si presenta naturalmente senza l'articolo. Si tratta di usi parzialmente lessicalizzati, e quindi più vicini allo statuto di parola complessa, dei quali diremo meglio nel § 4.

3.4. Costruzioni a verbo supporto

Un tipo particolare di collocazione è la costruzione a verbo supporto (*light verb* secondo una terminologia suggerita per l'inglese da O. Jespersen), formata nel caso più tipico da un verbo e da un nome, quest'ultimo spesso preceduto da un articolo e/o, in pochi casi, da una preposizione. Alcuni esempi di costruzioni a verbo supporto per l'it. sono i seguenti: *prendere una decisione*, *prendere sonno*, *dare spiegazioni*, *fare una telefonata*, *fare rumore*, *essere in dubbio*, *avere paura*, *avere una speranza*.

Le costruzioni a verbo supporto condividono con le collocazioni le seguenti caratteristiche:

1. la presenza di una restrizione lessicale attivata dal nome: si confronti 'prendere/*fare una decisione' con '*prendere/fare una scelta';

2. il fatto che questa restrizione sia condizionata dall'uso, e come tale sia soggetta a variabilità interlinguistica: si confronti l'it. 'fare una fotografia' con l'ingl. 'to take (*to make) a picture';

3. il fatto che la base (il nome) determina il significato del collocato (il verbo): si confronti 'fare un sospiro' (dove *fare* = emettere) con 'fare una pressione' (dove *fare* = esercitare);

4. il fatto che il nome mantiene nella costruzione a verbo supporto il significato che ha in altre combinazioni: si confronti 'prendere una decisione' con 'annullare una decisione';

5. il fatto che i membri della costruzione sono generalmente autonomi dal punto di vista sintattico, come mostrano i seguenti test: 'prendere la/una/ molte/delle decisioni', 'la decisione che ha preso Luca', 'la decisione, l'ha presa Luca', 'la decisione è stata presa da Luca', 'Luca ha preso una nuova decisione' (si veda però ancora oltre su questo punto).

Ciò che distingue le costruzioni a verbo supporto dalle regolari collocazioni, invece, è innanzitutto il fatto seguente: nelle costruzioni a verbo supporto il verbo ha sempre un significato generico, come in it. *fare, dare, prendere, mettere* e pochi altri, e il contributo semantico di questi verbi alla costruzione è spesso limitato al tempo, al modo e all'Aktionsart che un verbo, in quanto tale, non può non esprimere: *fare* ad esempio indica l'attività (*fare una telefonata*), *essere* lo stato (*essere in dubbio*), *prendere* l'incoattività, cioè l'entrata in uno stato (*prendere sonno*) ecc. Per questa loro caratteristica, le costruzioni a verbo supporto possono essere definite come delle collocazioni in cui il significato della costruzione è espresso quasi interamente dal nome. Inoltre, il nome è sempre un nome eventivo; si confronti *fare una telefonata* (costruzione a verbo supporto) con *fare una torta* (combinazione regolare), oppure *prendere una decisione* (costruzione a verbo supporto) con *prendere il treno* (combinazione regolare).

Questo fatto ha condotto alcuni studiosi a ritenere che le costruzioni a verbo supporto si distinguano dalle regolari collocazioni anche per un'altra caratteristica, e cioè per la sede della predicazione. Secondo questi studiosi (ad esempio Gross [1996b]), nelle costruzioni a verbo supporto il predicato è costituito dal nome, e il verbo funge da supporto per costruire la frase, in quanto il nome pur nella funzione di predicato non è in grado, da

solo, di esprimere alcune delle categorie che sono necessarie per esprimere compiutamente una predicazione, come ad esempio il tempo o il modo. Secondo questa posizione, nel caso delle costruzioni a verbo supporto, la struttura sottostante è la seguente (come si può notare, la struttura proposta è simile a quella delle costruzioni copulative che abbiamo presentato nel cap. 4):

1. costruzione con verbo che coincide con il predicato:
PREDICATO_V ARGOMENTO_N
2. costruzione con verbo supporto:
COPULA_V PRED. NOMINALE_N

Il fatto che la struttura sottostante alla costruzione a verbo supporto assomigli a quella della costruzione copulativa non deve far concludere che si tratti dello stesso fenomeno: nonostante le superficiali somiglianze, a differenza delle costruzioni copulative, nelle costruzioni a verbo supporto il nome è di norma un nome 'insaturo' (cioè un nome che regge uno o più argomenti: *la decisione di Luca, il consiglio di Luca a Gianni, la passeggiata di Luca*) e non un nome classificatore, come nel caso di *ingegnere* in 'Luca fa l'ingegnere' (Prandi [2004, 309]; per approfondire questo aspetto si veda La Fauci e Mirto [2003, capp. 2 e 3]).

Inoltre, va notato che mentre per quanto riguarda le regolari collocazioni i membri della combinazione sono generalmente autonomi dal punto di vista sintattico (e se non lo sono, non lo sono soltanto parzialmente), nel caso delle costruzioni a verbo supporto è opportuno tracciare una distinzione tra due sottotipi principali, dei quali l'uno è rappresentato da espressioni quali 'prendere una decisione', 'fare una telefonata' e così via, i cui membri sono in genere autonomi dal punto di vista sintattico, l'altro è rappresentato da espressioni quali 'prendere sonno', 'fare festa', i cui membri non sono del tutto autonomi dal punto di vista sintattico, come è mostrato dai seguenti testi: *prendere il/un/molto/del sonno, *il sonno che ha preso Luca, *il sonno, l'ha preso Luca, *il sonno è stato preso da Luca, *Luca ha preso un nuovo sonno. Questa distinzione può essere chiarita alla luce del criterio della referenzialità del nome: infatti, le costruzioni i cui membri non

sono totalmente autonomi dal punto di vista sintattico sono quelle che in cui il nome non è referenziale (cfr. a questo proposito Heid [1994]).

Infine, lo statuto lessicologico delle costruzioni a verbo supporto rispetto alle regolari collocazioni è diverso. Questo punto può essere chiarito avvalendosi della distinzione tra lessicalizzazione analitica e lessicalizzazione sintetica che abbiamo introdotto nel cap. 1. Alla luce di questa distinzione, le costruzioni a verbo supporto si presentano come dei tipici casi di predicati analitici, e quindi di costruzioni assimilabili alle parole complesse. Questa analogia è supportata dalla frequente presenza, accanto alle costruzioni a verbo supporto, di un corrispondente verbo sintetico ('fare una telefonata' = *telefonare*; 'dare consigli' = *consigliare* e così via). Ciò non vale per il caso delle regolari collocazioni né delle combinazioni regolari del verbo ('fare una torta' = **tortare*).

3.5. Locuzioni

Le **locuzioni o espressioni idiomatiche**, come ad esempio l'it. *allargare le braccia* (= rassegnarsi) *alzare il gomito* (= bere troppo), *tagliare la corda* (= andarsene di nascosto), *vuotare il sacco* (= confessare), *mosca bianca* (= persona con qualità rare) ecc., costituiscono un fenomeno profondamente diverso da quelli discussi in questo capitolo. Ciò che principalmente contraddistingue le locuzioni idiomatiche dalle più o meno regolari combinazioni di parole è il diverso modo in cui viene costruito il significato. Il significato delle locuzioni idiomatiche non è infatti propriamente costruito, ma si costituisce in blocco a partire da procedimenti come ad es. quello della similitudine (*vuotare il sacco* → 'rendere evidente ciò che contiene' → 'svelare'); quello delle regolari combinazioni, ma anche come abbiamo visto quello delle combinazioni ristrette, è invece costruito sintagmaticamente attraverso un calcolo tipicamente compositivo. Il risultato dell'applicazione di una similitudine è un significato traslato da un contesto originario e fissato su un'espressione linguistica che di conseguenza risulta bloccata, sia per quanto riguarda la sostituibilità dei membri (**ho vuotato la borsa*), sia per quanto riguarda la possibilità di modificarli (**ho vuotato uno/molti/dei sacchi*, **il sacco che ho vuotato*, ?*il sacco*, *l'ho vuotato io*, **è stato vuotato*

il sacco, **ho vuotato un secondo sacco*). Questa espressione linguistica, insomma, che è composta da più parole, finisce per comportarsi, dal punto di vista semantico e sintattico, come una parola sola: 'vuotare il sacco' nell'uso idiomatico è un verbo monovalente (che richiede cioè il solo soggetto) e significa 'confessare'.

Nonostante il procedimento di costruzione del significato delle locuzioni sia diverso da quello delle regolari combinazioni di parole, esse sono suscettibili di entrare in testi più ampi e contribuire, in quelli, al calcolo complessivo del significato, in modo analogo alle parole semplici.

4. RICADUTE SUL LESSICO DEI FENOMENI COMBINATORI

Per chiudere questa sezione dedicata all'analisi dei fenomeni combinatori tra parole, è opportuno riprendere la nozione di parola complessa così come la abbiamo presentata nel cap. 1 (vale a dire come sinonimo di espressione multiparola o parola sintagmatica), e metterla a confronto con i vari tipi di combinazione di parole che abbiamo qui descritto.

Ciò che accomuna le parole complesse e le distingue dalle combinazioni di parole è il fatto che le prime sono delle sequenze in cui gli elementi non sono sostituibili né modificabili dal punto di vista sintattico, se non in misura molto lieve. Ricordiamo a questo proposito gli esempi discussi nel cap. 1, § 4.2: **camera d'attesa*, **carta nuova di credito*, **buttare le immondizie via* ecc. Questo non è normalmente il caso delle combinazioni di parole, specialmente di quelle che abbiamo chiamate combinazioni libere, dove i membri possono essere sostituiti e modificati a piacere, fatte salve le restrizioni di tipo concettuale, che sono da considerarsi sempre presenti. Inoltre, le parole complesse possono presentare un significato non calcolabile o calcolabile solo parzialmente (come nel caso di 'carta di credito', in cui *carta* non ha il significato usuale di 'materiale per scrivere'). Anche questo non è il caso delle regolari combinazioni di parole, il cui significato può essere dedotto dai significati delle singole parole.

Come abbiamo già osservato (cap. 1, § 2.1 e § 4.3), si possono tuttavia ipotizzare passaggi dall'una categoria (quella delle combinazioni di parole) all'altra (quella delle parole complesse) attraverso il fenomeno della lessica-

lizzazione. Lasciando da parte per il momento le espressioni propriamente idiomatiche (it. 'vuotare il sacco', 'tagliare la corda' ecc.), che come abbiamo visto presentano delle caratteristiche del tutto peculiari per quanto riguarda il modo in cui si costituisce il loro significato, osserviamo che il fenomeno della lessicalizzazione inteso come univerbazione (cfr. cap. 1, § 2.1) trova origine nella tendenza delle parole che frequentemente co-occorrono nella catena sintagmatica a formare delle sorte di 'aggregazioni' lessicali. La ragione principale di queste aggregazioni è che queste parole esprimono, insieme, un concetto saliente nella sua globalità, e quindi unitario. A seguito di questo fatto, non tutte le parole che compongono una sequenza lessicale sono ugualmente distanti l'una dall'altra da un punto di vista semantico e sintattico: alcune tra loro sono più vicine di altre.

La nozione di **distanza sintagmatica** è stata studiata soprattutto a partire dalla prospettiva opposta, cioè quella della **vicinanza sintagmatica** o **coesione lessicale** (per un approfondimento terminologico si veda Prandi [2004, 463, nota 313]). In ogni caso, è una nozione che va sempre interpretata come duplice. Infatti, essa riguarda sia il piano semantico, che possiamo considerare il 'motore' della lessicalizzazione, in quanto è il piano al quale ha origine l'attrazione tra le parole che esprimono assieme un concetto unitario, sia il piano sintattico, dove si manifestano le ripercussioni di questo fenomeno, ad esempio attraverso la diminuzione dell'autonomia sintattica delle parole che entrano nella combinazione. È interessante al proposito l'osservazione di Tesnière: «On constate qu'au cours de l'histoire des langues la profondeur des coupures qui séparent les mots va toujours en diminuant, jamais en augmentant» [Tesnière 1959, 27].

Quando la distanza tra due o più parole che si trovano in sequenza è bassa, può aver luogo una lessicalizzazione. La lessicalizzazione va intesa qui come una rianalisi funzionale che altera i confini di parola interni a una sequenza e ripropone tale sequenza come una parola singola. La lessicalizzazione così intesa porta alla creazione di una nuova parola, nel senso che quando il processo di rianalisi è concluso, entra nel lessico una nuova unità. Ciò può essere schematizzato nel modo seguente:

combinazione di parole → lessicalizzazione → parola complessa

Il processo di lessicalizzazione è spesso associato alla perdita, da parte della sequenza di parole, della proprietà di avere un significato calcolabile: è il caso della sequenza it. *tirare fuori*, che vale per 'estrarre' in (1a), e per 'dire, pronunciare' in (1b), dove è lessicalizzata:

- (1) a. 'ha *tirato fuori* i soldi'
b. 'ha *tirato fuori* una bella scusa'

Il fatto che la sequenza *tirare fuori* in *b* sia lessicalizzata, e costituisca quindi una parola complessa, è mostrato dall'impossibilità di separarne i costituenti:

- (2) *ha *tirato* una bella scusa *fuori*

Tuttavia, bisogna riconoscere che il fenomeno della lessicalizzazione coinvolge ad un primo livello anche sequenze di parole il cui significato conserva la proprietà di essere, almeno in parte, calcolabile. Si tratta di sequenze di parole che esprimono, insieme, un concetto unitario e per questa ragione sono dotate di una certa coesione interna, tant'è che appare inusuale separarne i membri, se non in condizioni particolari di intonazione: è il caso delle combinazioni *tirare avanti* o *lavare via* nelle espressioni che seguono:

- (3) ?'avete *tirato* l'orologio *avanti*? vs. '*avete tirato avanti* l'orologio?'
(4) ?'hai *lavato* la macchia *via*? vs. '*hai lavato via* la macchia?'

La stessa espressione *tirare fuori*, nel senso letterale, è a ben vedere dotata di una certa coesione, poiché se non è seguita da un sintagma preposizionale, come in *a*) non può essere facilmente interrotta, come in *b*):

- (5) a) 'avete tirato i soldi fuori dalle tasche?'
b) ?'avete tirato i soldi fuori?'

Alla luce di ciò, la lessicalizzazione va intesa come un fenomeno di ri-analisi dei confini di parola, che può, ma non deve, avere come esito una parola complessa il cui significato non è compositivo. La presenza di un significato non compositivo può costituire una fase avanzata del processo di lessicalizzazione, oppure una modalità attraverso il quale questo processo si manifesta, ma non una condizione indispensabile perché avvenga. Va inoltre notato che quando è raggiunta una fase avanzata di lessicalizzazione, gli elementi della sequenza tendono a unirsi anche graficamente. Questo non avviene in italiano con i verbi discussi, i quali però hanno la particolarità di perdere, non solo nel parlato, ma anche nello scritto, la vocale finale: *tirar avanti*, *tirar fuori* (si veda al proposito Simone [1997]).

Uno dei modi classici per verificare se vi è lessicalizzazione, e, eventualmente, a quale stadio di lessicalizzazione si trovi una sequenza di parole, è quello di verificare la sostituibilità paradigmatica e l'autonomia sintattica dei membri che compongono la sequenza sotto esame. Per quest'ultima, si possono utilizzare i test che abbiamo proposto nel cap. 1 (quadro 1.1), quelli cioè della separabilità, dello scambio di ordine dei costituenti e della sostituibilità paradigmatica, oppure altri test, specifici per il tipo di combinazione sotto esame, come quelli per le combinazioni verbo-nominali che abbiamo utilizzato in questo capitolo. Un elenco più completo dei test utili per individuare la presenza di lessicalizzazione in diversi tipi di combinazioni di parole, si trova in Gross [1996a]. In generale, una ridotta autonomia sintattica dei membri di una combinazione, così come viene evidenziata dai test, è interpretata come il riflesso di una minore distanza sintagmatica e, conseguentemente, di un maggiore stadio di lessicalizzazione.

Accanto ai test, che evidenziano delle proprietà non direttamente percepibili, ci sono dei segnali superficiali, che sono indicativi del fatto che tra una sequenza di parole è in atto una lessicalizzazione. Ad es. nel caso delle combinazioni verbo-nominali, uno di questi segnali è la perdita dell'articolo o il suo irrigidimento a una sola forma possibile: in it. *sporgere denuncia*, *chiedere scusa*, *prendere fuoco*, *prendere l'avvio* sono sequenze più o meno lessicalizzate (infatti, non possiamo dire *'la casa ha preso il fuoco', *'le iniziative hanno preso gli avvii' ecc.). La perdita o l'irrigidimento dell'articolo è a sua volta sintomo della perdita, da parte del nome che costituisce l'oggetto del verbo, del suo carattere referenziale, cioè della sua proprietà

di identificare con precisione ciò a cui si riferisce: come abbiamo già osservato, *sporgere denuncia* non significa 'sporgere una denuncia specifica' ma in generale *denunciare*; lo stesso è vero per *chiedere scusa* che indica genericamente l'atto dello *scusarsi*. Ricordiamo che il referente di un nome è più identificabile quando il nome è definito, numerabile e alla forma singolare, e tende ad essere meno identificabile quando è indefinito o non definito del tutto (cioè nei casi in cui si presenta senza articolo), quando è massa o alla forma plurale. La perdita di referenzialità del nome attiva a sua volta una catena di fenomeni: il nome perde la sua funzione di argomento (acquistando al contempo quella di modificatore del predicato), si crea un legame più stretto con il verbo, diminuisce l'autonomia sintattica tra le due parole e, nel caso più estremo (quello della totale lessicalizzazione) il verbo e il nome finiscono per costituire insieme un unico verbo intransitivo (*sporgere denuncia* = *denunciare*; *chiedere scusa* = *scusarsi*). Per chiarire questo punto, si può adottare la schematizzazione che segue, dove A descrive l'assenza di lessicalizzazione, e B descrive la presenza, anche parziale, di lessicalizzazione:

- A. [verbo]_{+pred} + [nome]_{+arg} *inventare una scusa* [-lessicalizzazione]
- B. [[verbo]_{+pred} + [nome]_{-arg}]_{+pred} *chiedere scusa* [+lessicalizzazione]

La fig. 6.1 costituisce una rappresentazione dei rapporti sintagmatici tra le parole che compongono queste due diverse sequenze verbo-nominali. Questa rappresentazione ha l'intento di mettere in evidenza la diversa distanza che si può supporre sia presente nei due casi tra le parole. Per interpretare questa rappresentazione, dobbiamo immaginare di osservare la catena sintagmatica con uno strumento che sia in grado di evidenziare lo spazio presente tra le parole.

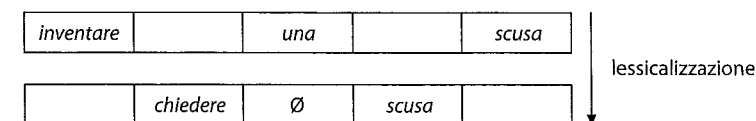


fig. 6.1. Rapporti sintagmatici in due diverse sequenze verbo-nominali.

Nel caso di *inventare una scusa*, la combinazione è libera. Ciò è mostrato dal fatto che il nome può essere sostituito ('inventare una scusa/una storia/una notizia/una bugia' ecc.) e soprattutto modificato ('la scusa che Luca ha inventato non tiene', 'Luca ha inventato una nuova scusa/delle scuse inverosimili' ecc.). Nel caso di *chiedere scusa*, la combinazione è un po' meno libera. Infatti, pur mostrando una certa sostituibilità ('chiedere scusa, aiuto, perdono') il nome si presenta naturalmente senza articolo, e l'inserimento dell'articolo, così come di un modificatore aggettivale risulta innaturale: ?'Luca ha chiesto una scusa'. Anche la modificazione sintattica è limitata: 'la scusa che ha chiesto Luca' non è una modificazione di 'Luca ha chiesto scusa'. Queste limitazioni sono legate al fatto che nella combinazione 'chiedere scusa' il nome *scusa* non è del tutto referenziale come lo è in 'inventare una scusa'. A seguito di ciò, nell'espressione *chiedere scusa*, rispetto a *inventare una scusa*, si può supporre che il nome occupi una posizione più vicina al verbo, con il quale tende a formare una unità lessicale di livello superiore.

Alla luce di quanto affermato, è evidente che le combinazioni di parole soggette a una regola di restrizione sono in genere candidati preferenziali per fenomeni di lessicalizzazione, proprio perché sono parole 'tenute insieme' da una qualche restrizione, quale che sia la sua natura.

Per concludere, vanno tenuti presenti i punti seguenti:

1. la combinazione delle parole è un fenomeno complesso, nel quale intervengono e si incrociano criteri di natura diversa, che fanno sì che si renda necessario distinguere tra tipi di combinazioni diverse;
2. la presenza di una restrizione sulla combinazione delle parole non è di per sé indice di una minore calcolabilità di significato: *infliggere una punizione* è una sequenza ristretta, sia dal punto di vista del verbo (non molte cose possono essere inflitte) sia dal punto di vista del nome (non molte azioni possono essere fatte con una *punizione*), ma è del tutto compositivo;
3. la riduzione di autonomia sintattica dei membri di una combinazione di parole si accompagna spesso a una riduzione della calcolabilità del significato. Tuttavia, questa corrispondenza non è necessaria: combinazioni quali *prendere sonno*, *chiedere scusa*, *buttare via* sono sequenze i cui membri

non sono totalmente autonomi dal punto di vista sintattico (a vario grado), ma il significato è compositivo.

Ne consegue che i tre criteri che abbiamo qui considerato per distinguere tipi diversi di combinazioni di parole, vale a dire *a*) la presenza di una restrizione, *b*) la calcolabilità del significato e *c*) la sostituibilità e l'autonomia sintattica dei membri della combinazione sono correlati, ma non in modo unidimensionale. Per questo motivo, le combinazioni di parole non possono essere distribuite lungo un unico continuum che va dalle combinazioni libere, alle combinazioni ristrette, alle espressioni idiomatiche. L'idiomaticità non è il risultato di un aumento delle restrizioni sulla combinazione, ma di meccanismi di natura diversa. Nonostante essa si manifesti attraverso un blocco della sostituibilità dei membri che compongono la sequenza, come nel caso di *vuotare il sacco* che abbiamo discusso, il passaggio da un significato letterale a un significato metaforico, che caratterizza le espressioni idiomatiche, ha luogo a partire dall'intera espressione e non riguarda, se non in modo molto parziale, la combinazione delle parole.